



Vedānta

Vedānta è un newsletter periodico che riporta articoli e informazioni su iniziative e attività che fanno riferimento alla Tradizione metafisica e a quanto ad essa si riferisce. Per le pubblicazioni precedenti: www.vidya.org o nella sezione File della ML http://it.groups.yahoo.com/group/vidya_bharata/

Altri siti di riferimento

www.advaita.it - www.pitagorici.it - www.vedanta.it

Associazione Vidyā Bhārata - Via F. Aprile 40 - 95129 Catania - Italy
Per ricevere i Quaderni: Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com
Per ricevere Vedanta: vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

www.vidya.org

VEDĀNTA

“La finalità del *Vedānta* è portare l’individuo all’integrale liberazione dall’ignoranza-*avidyā* individuale e universale,,

Raphael

Sommario

Conversione all’Essere
Vita di Vivekananda

Anno 6 - N° 18 - Dicembre 2007



3) *Avadhūtagītā* di Dattātreyā, con commento di Bodhānanda

La realizzazione del Reale, l'Illuminazione, è teorizzata come meta da coloro che praticano il *Vedānta*, specialmente quello non duale o *Advaita*. L'intera opera testimonia questa realizzazione e spiega lo stato del Liberato in vita, l'*avadhūta*. Il commento trasporta la testimonianza metafisica di Dattātreyā in un linguaggio moderno e più accessibile.

4) *Dialogo d'Istruzione* di Prema Dharma

La trascrizione di alcuni incontri avvenuti in un cerchio spirituale, accessibile al pubblico durante l'ultimo decennio del XX secolo, contiene alcune delle domande che molti ricercatori vorrebbero porre, se avessero un interlocutore qualificato. Il linguaggio semplice lo rende adatto per un primo e più facile approccio occidentale alla spiritualità del *Vedānta*.

5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.

Rāmaṇa Mahārṣi visto attraverso gli occhi di due suoi seguaci: un devoto e un ricercatore ne tratteggiano ognuno un diverso ritratto, nelle sfumature interpretative ma anche sostanziali. Una visione inedita di Śrī Rāmaṇa che può aiutare a comprendere il rapporto col proprio Maestro spirituale e il concetto di abbandono. In appendice il ritratto di Echammal, una devota. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

In preparazione

- *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. II* di Kunjuswami, G.V. Subbaramayya

Continuano i ritratti di Rāmaṇa Mahārṣi. Questo libro riporta un'ulteriore testimonianza di due suoi seguaci, un attendente e un docente, e ci narra altri aspetti inediti della vita di questo saggio indiano, dell'atmosfera che si respirava accanto a lui e di come nacque l'istituzione che oggi mantiene intatta la testimonianza del suo insegnamento. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

- *Advaita Bodha Deepika* di Karapatra, a cura di Bodhānanda

Una interessante sintesi della Dottrina Advaita di Śāṅkara nelle parole di Karapatra Svāmi. L'autore espone: l'unica realtà del Sé, come viene apparentemente oscurata dal velo dell'ignoranza metafisica o *avidyā*, i metodi che la Tradizione unica prescrive per sollevare questo velo. Dei dodici capitoli originali, sono pervenuti solo i primi otto; Bodhānanda ha aggiunto alcuni capitoli ad integrazione dei quattro considerati perduti. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

- *La Via della Montagna in Rāmaṇa Mahārṣi* a cura di Bodhānanda

L'*Advaita Vedānta* per l'Occidente del XXI secolo nelle parole del Mahārṣi, una via all'interno del *Vedānta* che, partendo dalla quotidianità, arriva alle vette della metafisica. È la Via della Montagna, a tutti accessibile, perché da tutti visibile e percorribile. Senza limitazioni, senza eccessi, nella semplicità dei doveri familiari, religiosi e lavorativi di ognuno, occidentale e non. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

Vidyā Bhārata

L'Associazione Vidyā Bhārata, l'Associazione Italiana Rāmana Mahārṣi e il Rāmākṣṇa Mission, anche attraverso le Edizioni I Pitagorici, promuovono la disponibilità di opere appartenenti alla Tradizione unica universale, attraverso libri, periodici, siti web, incontri, conferenze e seminari. I libri sono acquistabili sul sito web delle Edizioni I Pitagorici. Pitagora viene considerato colui che, per primo, ha coniato il termine *filosofo*, per indicare colui che reputa come sommo bene la ricerca del Vero, attraverso la conoscenza. I Pitagorici furono gli antesignani della Tradizione unica che, poi, ritroveremo in Occidente e in Oriente, come scienza "sacra", che conduce alla Verità in sé. Una Tradizione che, non tralasciando le scienze del fenomenico, è anche una scienza dello spirito, ossia metafisica.

www.pitagorici.it - www.ramakrishna-math.org
www.ramana-maharshi.it - www.vidya.org



COLLEZIONE VIDYĀ BHĀRATA

1) *Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi* con commento di Bodhānanda

In Occidente, perduta l'identità originale fra filosofia e spiritualità, il filosofo o mistico indiano viene considerato una sorta di santone se è oggetto della devozione di chi, cogliendone la trascendenza, è giunto a venerarlo. Il commento approfondisce l'insegnamento non duale di Śrī Rāmaṇa, confrontandolo con la *Philosophia Perennis* di Parmenide, Eraclito, Platone e Plotino, e mostrando l'identità della Tradizione unica universale a livello metafisico. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi, è completata da un glossario sanscrito e dall'appendice di Svāmi Siddheśvarānanda del Rāmākṣṇa Math.

2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma

Sulla persona di Sai Baba circolano molte voci: chi lo vede come un mistico, chi come un *avatāra*, chi come un guaritore; questo perché di lui si predilige la miracolistica invece dell'insegnamento. L'autore, presentandone l'insegnamento non duale, colloca Sai Baba nella tradizione indiana, tracciando le motivazioni del successo e della contestazione. Il libro mostra come l'insegnamento di Sai Baba delinea i diversi percorsi spirituali e personali; come contenga, insieme, l'insegnamento vedico e *upanisadico*; e si collochi nell'ambito della Tradizione unica universale. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Vidyā Bhārata, è completata da un glossario sanscrito.

Conversione all'Essere

Il Bello è lo splendore del Vero. (*Platone*)
Un giusto rapporto integrato nel Vero non può che produrre Bene. (*Raphael*)

«Ma io non ritengo che una discussione su questi argomenti possa essere un bene per gli uomini, se non per quei pochi che sono capaci, dopo poche indicazioni, di trovare da soli la verità; degli altri, alcuni si gonfierebbero di un ingiustificato disprezzo, ciò che non è bene, altri di una superba e vuota fiducia, come se avessero appreso qualcosa di sublime».¹

«Il magistero non va oltre questo limite, di additare cioè la via e il viaggio: ma la visione è già tutta un'opera personale di colui che ha voluto contemplare».²

«Perciò questa Conoscenza suprema e segreta non deve essere rivelata a coloro che non posseggono il pieno controllo di sé, bensì dev'essere impartita solo al discepolo obbediente e distaccato».³

«La Filosofia di Platone è di ordine iniziatico, è conversione all'Essere, è Iniziazione al Bene supremo; e quest'idea non è nostra, ma dello stesso Platone. Così, per comprenderla, non basta discorrervi sopra con la mente, ma occorre integrarla nella nostra coscienza; in altri termini, occorre realizzarla e viverla. È nel coscientizzarla che possiamo scoprire tanti perché apparentemente insoliti, e tante verità che all'occhio sensoriale potrebbero, a prima vista, sembrare irrazionali. La Filosofia platonica è ca-

¹ Platone, *Lettera VII*.

² Plotino, *Enneadi*.

³ Shankara, *Upadesahasri*, XVII, 86.

ratterizzata da una profonda aspirazione per una società diversa e migliore, da una visione della vita la quale comprende l'uomo nella sua totalità e non nella sua frammentarietà fenomenica e sensibile; inoltre, favorisce un metodo di apprensione che implica una progressiva appropriazione dell'intuizione noetica piuttosto che la semplice logica formale; ma ciò che risulta soprattutto in essa è quella salda e concreta certezza nella capacità dell'uomo di comprendere e realizzare la Verità noetica e di modellare la vita e le cose sul principio di tale verità.

«Platone ha svelato un Insegnamento iniziatico di ordine tradizionale che dev'essere considerato sacro» e coloro che cercano l'Iniziazione filosofica platonica con tale prospettiva gli si devono accostare. Diremo che per l'Occidente una via tradizionale di ordine metafisico è proprio quella prospettata da Platone e dal Platonismo. E ancora oggi coloro che hanno qualificazioni adeguate vi possono accedere».¹

«Platone pone una distinzione, ma non un'opposizione in assoluto, tra il Mondo intelligibile, permanente e incorruttibile, e il mondo sensibile, impermanente e corruttibile. Questo riconoscimento del sovrasensibile e del costante rappresenta, per Platone, la seconda navigazione».²

«Questa trasformazione interiore, come indicato d'altronde dalla stessa etimologia della parola latina (da *cum-vertere*) implica ad un tempo una "riunione" od una concentrazione delle potenze dell'essere, nonché una specie di "rovesciamento" mediante il quale quest'essere passa "dal pensiero umano alla comprensione divina". La metanoia, o la "conversione", è dunque il passaggio cosciente dal "mentale", inteso nel senso ordinario e individuale che gli è proprio, e cioè considerato come rivolto alle cose sensibili, a ciò che ne rappresenta la trasposizione in un senso superiore in cui si identifica all'*hegemon* di Platone o all'*antaryami* della tradizione indù».³

¹ Raphael, *Iniziazione alla filosofia di Platone*, Introduzione. Edizioni Asram Vidya.

² Raphael, *Iniziazione alla filosofia di Platone*.

³ René Guénon, *Iniziazione e realizzazione spirituale*.

nell'antica scrittura Bengali. Questo gli fece realizzare l'ampiezza dell'influenza dell'India al di fuori dei suoi confini e rinforzò la sua convinzione sull'unità spirituale dell'Asia.

In seguito la nave raggiunse il Giappone e lo Swami visitò Yokohama, Osaka, Kyoto e Tokyo. Le ampie strade, le piccole case simili a gabbie, le colline coperte di pini, i giardini con cespugli, campi d'erba, stagni artificiali e piccoli ponti lo impressionarono per l'innato senso artistico della gente giapponese.

D'altro canto, l'efficiente esercito giapponese, equipaggiato con armi costruite in Giappone, la marina militare in espansione, la flotta mercantile e le fabbriche industriali gli rivelarono la moderna abilità di questa nazione asiatica risvegliatasi da poco. Ma gli venne detto che i giapponesi consideravano l'India come "la culla di tutto ciò che è nobile e grande."

I suoi pensieri tornavano sempre all'India e alla sua gente. Scrisse ad un discepolo a Madras: «Svegliatevi e siate uomini! L'India vuole il sacrificio di almeno un migliaio dei suoi giovani uomini. Ricordate, uomini! Non bestie. Quanti uomini, uomini privi di egoismo e decisi, Madras è pronta a fornire, affinché lottino fino alla morte per portare un nuovo stato di cose, comprensione per i poveri, pane per le bocche affamate, illuminazione per tutta la gente, trascinata a livello di bestie dalla tirannia dei vostri antenati?».

Da Yokohama attraversò l'Oceano Pacifico e arrivò a Vancouver, nella Columbia Britannica. Quindi viaggiò in treno fino a Chicago, meta del suo viaggio e luogo d'incontro del Parlamento delle Religioni.

(continua)

Una biografia di Vivekananda è pubblicato in Italia dalla Vidyānanda. La presente è una traduzione dell'originale inglese, fornita dal Ramakrishna Mission, a cura di Luca Bazzoni.

Presto lo Swami si adattò alla nuova vita a bordo della nave, una vita completamente diversa da quella del monaco errante. Trovò molto fastidioso badare a valigie, baule, zaino e guardaroba. La sua veste arancione destò la curiosità di molti passeggeri che, comunque, furono presto impressionati dalla sua natura profonda e dalla sua ampia cultura.

La nave avanzò lentamente sul mare, fermandosi in vari porti, e lo Swami si godé il viaggio con la felice eccitazione di un bambino che divorava avidamente tutto quello che vedeva.

A Colombo visitò i monasteri dei buddisti Hinayana. Sulla via per Singapore gli furono mostrati i covi preferiti dei pirati malesi, i cui discendenti adesso, come lo Swami scrisse a un amico indiano, sotto gli “enormi cannoni delle moderne navi da battaglia, sono stati costretti a rivolgersi verso proponimenti più pacifici.”

Diede la sua prima occhiata alla Cina nell'affollato porto di Hong Kong, dove si muovevano centinaia di giunche e battelli, ognuno con la moglie del barcaiolo al timone, dal momento che l'intera famiglia viveva sull'imbarcazione. Il viaggiatore fu divertito nel guardare i bambini cinesi, la maggior parte dei quali erano sistemati sulle schiene delle loro madri, mentre queste ultime erano occupate a spingere pesanti carichi o a saltare con agilità da un'imbarcazione all'altra. C'erano una moltitudine di queste barche e di lance a vapore che entravano e uscivano dal porto.

Scrivendo Vivekananda con umorismo ad un amico: «Baby John vive nel continuo pericolo di avere la sua piccola testa polverizzata, codino e tutto il resto, ma non gliene importa niente. La vita indaffarata sembra non esercitare su di lui alcun fascino, così è contento d'imparare l'anatomia di un pezzo di torta di riso datagli dall'occupatissima madre. Il bambino cinese è in un certo senso un piccolo filosofo e con calma va al lavoro all'età in cui i vostri bambini indiani riescono a malapena a camminare a quattro zampe. Ha imparato fin troppo bene la filosofia della necessità dalla sua povertà estrema».

A Canton, in un monastero buddista, lo Swami fu ricevuto con rispetto come un grande yogi dell'India. Vide in Cina, e successivamente in Giappone, molti templi con manoscritti composti

«Socrate: “Pensa a uomini chiusi in una specie di caverna sotterranea, che abbia l'ingresso aperto alla luce per tutta la lunghezza dell'antro; essi vi stanno fin da bambini incatenati alle gambe e al collo, così da restare immobili e guardare solo in avanti, non potendo ruotare il capo per via della catena. Dietro di loro, alta e lontana, brilla la luce di un fuoco, e tra il fuoco e i prigionieri corre una strada in salita, lungo la quale immagina che sia stato costruito un muricciolo, come i paraventi sopra i quali i burattinai, celati al pubblico, mettono in scena i loro spettacoli”.

Glaucone: “Li vedo”, disse.

Socrate: “Immagina allora degli uomini che portano lungo questo muricciolo oggetti d'ogni genere sporgenti dal margine, e statue e altre immagini in pietra e in legno delle più diverse fogge; alcuni portatori, com'è naturale, parlano, altri tacciono”.

Glaucone: “Che strana visione”, esclamò, “e che strani prigionieri!”.

Socrate: “Simili a noi”, replicai: “innanzitutto credi che tali uomini abbiano visto di se stessi e dei compagni qualcos'altro che le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna di fronte a loro?”

Glaucone: “E come potrebbero”, rispose, “se sono stati costretti per tutta la vita a tenere il capo immobile?”

Socrate: “E per gli oggetti trasportati non è la stessa cosa?”

Glaucone: “Sicuro!”.

Socrate: “Se dunque potessero parlare tra loro, non pensi che prenderebbero per reali le cose che vedono?”

Glaucone: “È inevitabile”.

Socrate: “E se nel carcere ci fosse anche un'eco proveniente dalla parete opposta? Ogni volta che uno dei passanti si mettesse a parlare, non credi che essi attribuirebbero quelle parole all'ombra che passa?”

Glaucone: “Certo, per Zeus!”.

Socrate: “Allora”, aggiunsi, “per questi uomini la verità non può essere altro che le ombre degli oggetti”.

Glaucone: “È del tutto inevitabile”, disse.

Socrate: “Considera dunque”, ripresi, “come potrebbero liberarsi e guarire dalle catene e dall'ignoranza, se capitasse loro naturalmente

un caso come questo: qualora un prigioniero venisse liberato e costretto d'un tratto ad alzarsi, volgere il collo, camminare e guardare verso la luce, e nel fare tutto ciò soffrisse e per l'abbaglio fosse incapace di scorgere quelle cose di cui prima vedeva le ombre, come credi che reagirebbe se uno gli dicesse che prima vedeva vane apparenze, mentre ora vede qualcosa di più vicino alla realtà e di più vero, perché il suo sguardo è rivolto a oggetti più reali, e inoltre, mostrandogli ciascuno degli oggetti che passano, lo costringesse con alcune domande a rispondere che cos'è? Non credi che si troverebbe in difficoltà e riterrebbe le cose viste prima più vere di quelle che gli vengono mostrate adesso?"

Glaucone: "E di molto!", esclamò.

Socrate: "E se fosse costretto a guardare proprio verso la luce, non gli farebbero male gli occhi e non fuggirebbe, voltandosi indietro verso gli oggetti che può vedere e considerandoli realmente più chiari di quelli che gli vengono mostrati?"

Glaucone: "È così", rispose.

Socrate: "E se qualcuno", proseguì, "lo trascinasse a forza da lì su per la salita aspra e ripida e non lo lasciasse prima di averlo condotto alla luce del sole, proverebbe dolore e rabbia a essere trascinato, e una volta giunto alla luce, con gli occhi accecati dal bagliore, non potrebbe vedere neppure uno degli oggetti che ora chiamiamo veri?"

Glaucone: "No, non potrebbe, almeno tutto a un tratto", rispose.

Socrate: "Se volesse vedere gli oggetti che stanno di sopra avrebbe bisogno di abituarvisi, credo. Innanzitutto discernerebbe con la massima facilità le ombre, poi le immagini degli uomini e degli altri oggetti riflesse nell'acqua, infine le cose reali; in seguito gli sarebbe più facile osservare di notte i corpi celesti e il cielo, alla luce delle stelle e della luna, che di giorno il sole e la luce solare".

Glaucone: "Come no? "

Socrate: "Per ultimo, credo, potrebbe contemplare il sole, non la sua immagine riflessa nell'acqua o in una superficie non propria, ma così com'è nella sua realtà e nella sua sede".

Glaucone: "Per forza", disse.

cione, un turbante oca, una generosa borsa e un biglietto di prima classe sulla S.S. Peninsular della Peninsular and Orient Company, che sarebbe partita il 31 marzo 1893. Il Maharaja gli aveva anche dato il nome con il quale lo Swami sarebbe diventato famoso e che era destinato ad accrescere la stima del mondo per l'India.

La barca uscì dal porto il giorno stabilito e possiamo immaginare lo Swami in piedi sul ponte, appoggiato contro la ringhiera, mentre fissa il paesaggio della sua amata terra che si allontana in fretta. Che moltitudine di immagini deve essere passata, in quel momento, nella sua mente: l'immagine di Śrī Ramakrishna, la Madre Santa, e i condiscipoli, che vivevano nel monastero di Baranagore o che vagavano per le pianure e le colline dell'India! Che peso di ricordi questo ragazzo di ventinove anni stava portando! L'eredità dei suoi nobili genitori, le benedizioni del Maestro, la saggezza appresa dalle scritture indù, la conoscenza dell'Occidente, le sue esperienze spirituali... l'antica grandezza dell'India, il suo attuale dolore e il sogno della sua futura gloria, le speranze e le aspirazioni di milioni di indiani dalla pelle scura che faticavano sui loro campi scuri sotto l'ardente sole tropicale, le storie devozionali dei Purana, le vertiginose altezze della filosofia buddista, la verità trascendentale del Vedanta, le sottigliezze dei sistemi filosofici degli indiani, le emozionanti canzoni dei poeti e mistici indiani, le sculture di pietra e gli affreschi delle caverne di Ellora e di Ajanta, i racconti eroici dei guerrieri del Rajput e del Marhatta, gli inni degli Alwar dell'India del Sud, le montagne coperte di neve dell'Himalaya, l'armonioso mormorio del Gange... tutti questi ed altri simili pensieri si fondevano per creare agli occhi dello Swami l'immagine della Madre India, un universo in miniatura, la cui storia e società erano la viva dimostrazione della sua dottrina filosofica di unità nella diversità. E poteva l'India mandare un figlio più meritevole di Vivekananda a rappresentarla nel Parlamento della Religioni (un figlio che aveva imparato le sue lezioni spirituali ai piedi di un uomo la cui vita stessa era stata un Parlamento delle Religioni), un figlio il cui cuore era grande abbastanza per abbracciare l'intera umanità e amare tutti nella sua universale compassione?

senza prima aver cercato di rimuovere la povertà e la sofferenza, è inutile. È per questa ragione, per trovare mezzi per la salvezza dei poveri dell'India, che sto andando in America».

Rivolgendosi a Turiyananda, disse, «Fratello, io non riesco capire la tua cosiddetta religione». La sua faccia era diventata rossa per il fervore. Scosso dall'emozione, pose le mani sul cuore e disse: «Ma il mio cuore è diventato molto, molto più grande e ho imparato a sentire. Credimi, lo sento con grande tristezza». Singhiozzò rimanendo in silenzio, mentre le lacrime scendevano dalle sue gote.

Molti anni dopo Turiyananda disse, raccontando l'episodio: «Potete immaginare cosa mi passò in mente quando sentii queste parole commoventi e vidi la maestosa tristezza dello Swami. “Non erano queste,” pensai, “le stesse parole e gli stessi sentimenti del Buddha?”» E ricordò quando molto tempo prima Naren aveva visitato Bodh-Gaya e in profonda meditazione aveva sentito la presenza del Buddha.

Possiamo narrare un'altra scena del genere, sebbene avvenuta molto dopo. Swami Turiyananda andò a trovare l' illustre condiscipolo, dopo il trionfale ritorno dall'America, a Calcutta in casa di Balaram Bose, e lo trovò che camminava da solo sulla veranda. Immerso nei propri pensieri, Vivekananda non aveva notato la presenza di Turiyananda e mentre mormorava a bassa voce una famosa canzone di Mirabai, le lacrime riempirono i suoi occhi. Si fermò e si appoggiò contro la balastra, con il volto tra le mani. Cantò con voce angosciata, ripetendo parecchie volte: «Oh, nessuno comprende il mio dolore!» E ancora: «Solo chi soffre conosce la profondità del mio dolore!» L'atmosfera divenne piena di tristezza. La voce trafisse il cuore di Swami Turiyananda come una freccia; ma non capiva la causa della sofferenza di Vivekananda. Quindi realizzò improvvisamente che era una tremenda, universale pietà per i sofferenti e gli oppressi in ogni luogo, che spesso gli faceva versare lacrime di sangue rovente; e di queste il mondo non avrebbe mai saputo.

Lo Swami arrivò a Bombay accompagnato dal segretario privato del Maharaja di Khetri; il principe gli fornì una veste di seta aran-

Socrate: “In seguito potrebbe dedurre che è il sole a regolare le stagioni e gli anni e a governare tutto quanto è nel mondo visibile, e che in qualche modo esso è causa di tutto ciò che i prigionieri vedevano”.

Glaucione: “È chiaro”, disse, “che dopo quelle esperienze arriverà a queste conclusioni”.

Socrate: “E allora? Credi che lui, ricordandosi della sua prima dimora, della sapienza di laggiù e dei vecchi compagni di prigionia, non si riterrebbe fortunato per il mutamento di condizione e non avrebbe compassione di loro?”

Glaucione: “Certamente”.

Socrate: “E se allora si scambiavano onori, elogi e premi, riservati a chi discernesse più acutamente gli oggetti che passavano e si ricordasse meglio quali di loro erano soliti venire per primi, quali per ultimi e quali assieme, e in base a ciò indovinasse con la più grande abilità quello che stava per arrivare, ti sembra che egli ne proverebbe desiderio e invidierebbe chi tra loro fosse onorato e potente, o si troverebbe nella condizione descritta da Omero e vorrebbe ardentemente *lavorare a salario per un altro, pur senza risorse* e patire qualsiasi sofferenza piuttosto che fissarsi in quelle congetture e vivere in quel modo?”

Glaucione: “Io penso”, rispose, “che accetterebbe di patire ogni genere di sofferenze piuttosto che vivere in quel modo”.

Socrate: “E considera anche questo”, aggiunse: “se quell'uomo scendesse di nuovo a sedersi al suo posto, i suoi occhi non sarebbero pieni di oscurità, arrivando all'improvviso dal sole?”

Glaucione: “Certamente”, rispose.

Socrate: “E se dovesse di nuovo valutare quelle ombre e gareggiare con i compagni rimasti sempre prigionieri prima che i suoi occhi, ancora deboli, si ristabiliscano, e gli occorresse non poco tempo per riacquistare l'abitudine, non farebbe ridere e non si direbbe di lui che torna dalla sua ascesa con gli occhi rovinati e che non vale neanche la pena di provare a salire? E non ucciderebbero chi tentasse di liberarli e di condurli su, se mai potessero averlo tra le mani e ucciderlo?”

Glaucione: “E come!”, esclamò.

Socrate: “Questa similitudine”, proseguì, “caro Glaucone, dev’essere interamente applicata a quanto detto prima: il mondo che ci appare attraverso la vista va paragonato alla dimora del carcere, la luce del fuoco che qui risplende all’azione del sole; se poi consideri la salita e la contemplazione delle realtà superiori come l’ascesa dell’anima verso il mondo intellegibile non ti discosterai molto dalla mia opinione, dal momento che desideri conoscerla. Lo saprà un dio se essa è vera. Questo è dunque il mio parere: l’idea del bene è il limite estremo del mondo intellegibile e si discerne a fatica, ma quando la si è vista bisogna dedurre che essa è per tutti causa di tutto ciò che è giusto e bello: nel mondo visibile ha generato la luce e il suo signore, in quello intellegibile essa stessa, da sovrana, elargisce verità e intelletto, e chi vuole avere una condotta saggia sia in privato sia in pubblico deve contemplare questa idea”.

Glaucone: “Sono d’accordo con te, nei limiti delle mie facultà”.

Socrate: “Allora”, continuai, “condividi anche questo punto e non meravigliarti che chi è giunto fin qui non voglia occuparsi delle faccende umane, ma la sua anima tenda sempre a dimorare in alto; ciò è ragionevole, se la similitudine fatta prima è ancora valida”.

Glaucone: “Sì, è ragionevole”, disse.

Socrate: “Ebbene, credi che ci sia qualcosa di strano se uno, passando dagli spettacoli divini alle cose umane, fa delle brutte figure e appare del tutto ridicolo, in quanto si muove a tentoni e prima di essersi ben abituato all’oscurità di quaggiù è costretto a difendersi nei tribunali o altrove dalle ombre della giustizia o dalle immagini che queste ombre proiettano, e a contestare il modo in cui esse sono interpretate da coloro che non hanno mai veduto la giustizia in sé?”

Glaucone: “No, non è affatto strano”, rispose.

Socrate: “Ma una persona assennata”, ripresi, “si ricorderebbe che i disturbi agli occhi sono di due tipi e duplice è la loro causa: il passaggio dalla luce all’oscurità e dall’oscurità alla luce. Considerando che la stessa cosa accade all’anima, qualora ne vedesse una turbata e incapace di vedere non riderebbe sconsideratamente, ma esaminerebbe se è ottenebrata dalla mancanza d’abitudine perché proviene da una vita più luminosa, o è rimasta abbagliata da una luce più splendida

Non guardare, o Signore, ai miei peccati!
 Il Tuo nome non è Unico-sguardo?
 Un pezzo di ferro è usato
 Dentro il Tempio sacro,
 Un altro per il coltello
 Tenuto in mano dal macellaio;
 E tuttavia entrambi sono mutati in oro
 Quando toccati dalla pietra filosofale.
 Sacra è l’acqua del Jumna,
 Sporca l’acqua nel fosso;
 Eppure entrambe sono santificate
 Dopo che si sono unite alla corrente del Gange.
 Così, Signore, non guardare ai miei peccati!
 Il tuo nome non è Unico-sguardo?

Lo Swami fu profondamente commosso. Questa ragazza, che la società condannava come impura, gli aveva insegnato una grande lezione: Brahman, il Sempre Puro, Sempre Libero e Sempre Illuminato, è l’essenza di tutti gli esseri. Davanti a Dio non c’è distinzione di bene e male, di puro e impuro. Tali coppie di opposti si manifestano solo quando la luce del Brahman è velata da *māyā*. Un asceta dovrebbe guardare a tutte le cose dal punto di vista del Brahman. Non dovrebbe condannare niente, neanche una persona considerata impura.

Lo Swami si unì quindi alla festa e con le lacrime agli occhi disse alla ragazza: «Madre, io sono colpevole. Stavo per mancarti di rispetto rifiutando di venire in questa stanza. Ma la tua canzone ha risvegliato la mia coscienza».

Nel suo viaggio per Bombay lo Swami si fermò alla stazione di Abu Road e incontrò Brahmananda e Turiyananda. Raccontò loro del viaggio in America. I due fratelli discepoli furono molto eccitati. Spiegò loro la ragione della sua partenza: «Ho viaggiato per tutta l’India. Ma, ahimè, è stata un’agonia vedere con i miei occhi la terribile povertà delle masse e non sono riuscito a trattenere le lacrime! Adesso sono convinto che predicare loro la religione,

Ad Hyderabad, la capitale dello Stato del Nizam, diede la sua prima pubblica conferenza, dal titolo "La mia Missione in Occidente". Gli ascoltatori ne furono impressionati e lo Swami fu contento di vedere che poteva mantenere le proprie posizioni in questo nuovo campo di attività.

Quando i devoti di Madras gli portarono i soldi per il viaggio in America, lui rifiutò di accettarli e disse loro di distribuirli fra i poveri. Come faceva a sapere che era proprio il Signore a volere che andasse in America? Forse si stava facendo trascinare solo dall'ambizione. Cominciò a pregare intensamente per avere un indirizzo dal divino. Di nuovo gli fu offerto denaro da alcuni ricchi amici e nuovamente rifiutò. Disse ai suoi discepoli: «Se è desiderio della Madre Divina che debba andare in Occidente, allora che si raccolgano soldi dalla gente. È per loro che sto andando in Occidente, per la gente e per i poveri!».

Un giorno fece un sogno simbolico, in cui vedeva Śrī Ramakrishna camminare sull'acqua dell'oceano e gli faceva cenno di seguirlo. Udì anche la parola autoritaria "Vai!" Sarada Devi, la Madre Santa, in risposta ad una sua lettera, gli diede la propria benedizione, sapendo che era un desiderio di Ramakrishna che lui si recasse in America. E finalmente si sentì sicuro della chiamata.

Quando tutto era pronto per la partenza, arrivò improvvisamente a Madras il segretario privato del Maharaja di Khetri, discepolo dello Swami, con la notizia della nascita di un figlio reale. Lo Swami veniva chiamato per benedire il legittimo erede. Lui acconsentì e il Maharaja fu molto felice di vederlo.

Fu allora che lo Swami assunse su richiesta del Maharaja il nome di Vivekananda e il Maharaja lo accompagnò fino a Jeypore quando partì per Bombay.

A Jeypore avvenne un fatto che lo Swami ricorderà per tutta la vita. Invitato dal Maharaja a un intrattenimento musicale ove avrebbe cantato una danzatrice, rifiutò di entrare, dal momento che era un monaco e non gli era permesso di gioire di piaceri mondani. La cantante ne fu ferita e cantò con un tono di afflizione. Le sue parole raggiunsero le orecchie dello Swami:

perché procede verso una vita più luminosa da una maggiore ignoranza, e allora stimerebbe felice l'una per ciò che prova e per la vita che conduce, e avrebbe compassione dell'altra; e quand'anche volesse ridere di questa, il suo riso riuscirebbe meno inopportuno che se fosse riservato all'anima proveniente dall'alto, alla luce".

Glaucone: "Hai proprio ragione!", esclamò.

Socrate: "Se questo è vero", dissi, "dobbiamo concludere che l'educazione non è come la definiscono certuni che si professano filosofi. Essi sostengono di instillare la scienza nell'anima che non la possiede, quasi infondessero la vista in occhi che non vedono".

Glaucone: "In effetti sostengono questo", confermò.

Socrate: "Ma il discorso attuale", insistetti, "rivela che questa facoltà insita nell'anima di ciascuno e l'organo che permette di apprendere devono essere distolti dal divenire assieme a tutta l'anima, così come l'occhio non può volgersi dalla tenebra alla luce se non assieme all'intero corpo, finché non risultino capaci di reggere alla contemplazione dell'essere e della sua parte più splendente; questo, secondo noi, è il bene. O no?"

Glaucone: "Sì".

Socrate: "Può quindi esistere", proseguì, "un'arte della conversione, che insegni il modo più facile ed efficace di girare quell'organo. Non si tratta di infondervi la vista, bensì, presupponendo che l'abbia, ma che non sia rivolto nella giusta direzione e non guardi là dove dovrebbe, di adoperarsi per orientarlo da questa parte"»¹.

(*continua*)

¹ Platone, *Repubblica*.

Vita di Swami Vivekananda

XVII - La grande visione

A Capo Comorin, lo Swami era eccitato come un bambino. Corse al tempio per venerare la Madre divina. Si prostrò davanti alla Vergine divina (la divinità di quel tempio è nota come Kam-yakumari, la Dea vergine). Quando uscì dal tempio e guardò il mare, il suo sguardo cadde su uno scoglio isolato. Nuotò verso quell'isoletta attraverso acque infestate dagli squali e si sedette su una pietra. Il suo cuore batté con emozione. Il suo grande viaggio dall'innervato Himalaya sino alla "Fine della Terra" era concluso. Aveva viaggiato per l'intera lunghezza del subcontinente indiano, la sua amata terra che, insieme alla sua madre terrena, era "superiore al paradiso stesso".

Seduto sulla pietra, ricordò tutto quello che aveva visto: le pietose condizioni delle masse indiane, vittime dei capricci senza scrupoli dei padroni, dei latifondisti e dei preti. La tirannia di casta li aveva svuotati della loro ultima goccia di sangue. In molti dei cosiddetti leader che gridano dall'alto per la liberazione della gente, aveva visto solo la personificazione dell'egoismo. Adesso si chiese quale fosse il suo dovere in quella situazione. Doveva forse considerare il mondo solo come un sogno e ritirarsi in comunione con Dio? Aveva già provato parecchie volte, ma senza successo. Ricordava che, come asceta, aveva fatto voto di dedicarsi al servizio del Divino; ma questo Dio, era convinto, si rivela nell'umanità. E quindi il servizio al Divino doveva comin-

A Rajputana, lo Swami, per tre giorni e tre notti, si occupò di persone che richiedevano istruzioni religiose. Nessuno però si preoccupò del suo cibo o riposo. Dopo che se ne furono tutti andati, un uomo povero, appartenente a una bassa casta, gli offrì con grande esitazione del cibo crudo, dal momento che, essendo un intoccabile, non poteva dargli del cibo cucinato. Lo Swami, comunque, persuase quell'uomo gentile a preparare il pasto e lo mangiò con gusto. Versando lacrime di gratitudine, lo Swami si disse, «Migliaia di persone così buone vivono in baracche, e noi le disprezziamo come intoccabili!».

Nell'India Centrale ci furono molti giorni difficili senza cibo né riparo, e fu durante questo periodo che visse con una famiglia di spazzini fuoricasta e scoprì le molte e grandi virtù spirituali di questa gente, che vive rannicchiata ai piedi della società. La loro miseria lo fece singhiozzare e pianse: «Oh, mio paese! Oh, mio paese!».

Tornando al suo giro: da Capo Comorin si incamminò verso Madras, fermandosi a Ramnad e Pondicherry. La sua fama si era già diffusa nella prima città dell'India del Sud, e fu accolto da un gruppo di giovani entusiasti. Fu a Madras che annunciò pubblicamente la sua intenzione di andare in America. I suoi devoti di Madras raccolsero fondi per il viaggio e in seguito proprio con loro incominciò in maniera organizzata la sua opera in India.

A Madras, riversò tutto il suo spirito nelle discussioni di religione, filosofia, scienza, letteratura e storia. Si infiammava verso coloro che, per mancanza di tempo o entusiasmo, non praticavano la meditazione. Ebbe a redarguire un ascoltatore: «Cosa! Quei giganti, gli antichi Saggi, che procedevano a grandi passi, al cui fianco voi vi ridurreste ad una falena, loro, signore, avevano tempo per la meditazione e la devozione, mentre voi non ne avete alcuno!».

Ad uno schernitore disse: «Come osi criticare i tuoi venerabili antenati in tal modo? Un po' di cultura ti ha confuso il cervello. Hai forse messo alla prova la saggezza dei *rishi*? Hai mai almeno letto i *Veda*? C'è una sfida lanciata dai *rishi*. Se osi opporli a loro, raccoglila».

errante, mendicando il cibo di porta in porta, perché così privava i poveri di quel poco che avevano per la propria famiglia. Subito entrò in una foresta e camminò l'intero giorno senza mangiare. Al cader della notte, si sedette sotto un albero, stanco e affamato, aspettando di vedere cosa sarebbe accaduto. Subito vide una tigre avvicinarsi, «Oh, è giusto; tutti due siamo affamati. Se questo mio corpo non può essere di alcun aiuto ai miei compagni umani, che almeno dia un po' di soddisfazione a questo animale affamato». Rimase lì seduto, con calma, ma per una ragione o per l'altra la tigre cambiò idea e se ne andò in un'altra direzione. Lo Swami passò l'intera notte nella foresta, meditando sulle imperscrutabili vie di Dio. Al mattino sentì un nuovo impeto di energia.

Durante i suoi viaggi nell'Himalaya, una volta fu ospitato da una famiglia tibetana e rimase scandalizzato vedendo che i suoi membri praticavano la poliandria, cioè sei fratelli dividevano un'unica moglie. Alle proteste dello Swami, il fratello più anziano replicò che un tibetano considererebbe egoistico tenere qualcosa di buono solo per sé senza dividerla con i fratelli. Dopo una profonda riflessione, lo Swami comprese la relatività della virtù. Vide che molte pratiche cosiddette buone o cattive, avevano le loro radici solo nelle tradizioni di quella specifica società. Si poteva argomentare pro o contro per quasi tutto. Le convenzioni di una particolare società dovevano essere giudicate attraverso i suoi standard. Dopo quell'esperienza, lo Swami fu riluttante a condannare affrettatamente le tradizioni di qualsiasi gruppo sociale.

Una volta, su un treno, lo Swami era nello stesso scompartimento con due inglesi che, credendolo un mendicante analfabeta, cominciarono a scherzare a sue spese. Alla stazione successiva rimasero stupiti quando lo sentirono parlare con il capostazione in perfetto inglese. Imbarazzati, gli chiesero perché non avesse protestato contro le loro sgarbate parole. Con un sorriso, lo Swami rispose: «Amici, non è la prima volta che vedo degli stupidi». Gli inglesi si arrabbiarono e avrebbero voluto battersi. Ma guardando il corpo robusto dello Swami, ritennero che la discrezione fosse la parte migliore del valore, e si scusarono.

ciare servendo l'umanità dell'India. Si disse: «Possa io nascere e rinascere, soffrire enormi infelicità, purché mi sia consentito di adorare l'unico Dio in cui credo, la somma di tutti gli spiriti, e al disopra di tutto, il mio Dio (che si mostra ne) il malvagio, il mio Dio (che si mostra ne) l'afflitto, il mio Dio (che si mostra ne) il povero di ogni razza!»

Attraverso l'austerità e l'autocontrollo, lo Swami aveva ottenuto grandi poteri spirituali. La sua mente era piena della saggezza orientale e occidentale. Aveva ricevuto anche le grandi benedizioni di Śrī Ramakrishna e, inoltre, aveva avuto molte esperienze spirituali. Doveva usare tutti questi doni, concluse, per il servizio di Dio nell'uomo.

Ma in quale modo?

Vide che la religione era la spina dorsale della nazione indiana. L'India sarebbe cresciuta attraverso il rinnovamento e il ripristino di quell'altissima coscienza spirituale che l'aveva resa, da sempre, la culla delle nazioni e della fede. Era in totale disaccordo con quei critici stranieri e i loro seguaci indiani che consideravano la religione quale causa della decadenza dell'India. Lo Swami accusava, piuttosto, la falsità, l'ipocrisia e la superstizione praticate in nome della religione. Lui stesso aveva scoperto che la consapevolezza della presenza di Dio nell'uomo era la fonte della forza e della saggezza umana, ed era determinato a risvegliare questa divinità dormiente. Sapeva che la cultura indiana era stata creata e sostenuta dagli inseparabili ideali di rinuncia e servizio, che formano il cuore dell'Induismo. Credeva che se la vita nazionale fosse stata intensificata attraverso questi canali, tutto il resto sarebbe seguito automaticamente.

Tutti coloro che lavoravano per il rinnovamento dell'India avrebbero dovuto rinunciare all'egoismo, alla gelosia, alla cupidigia e alla brama di potere per dedicarsi al servizio del povero, dell'illetterato, dell'affamato, del malato, cercando in loro la concreta manifestazione di Dio. La gente aveva bisogno di educazione, cibo, salute e, infine, della scienza e della tecnologia per migliorare il proprio tenore di vita. Il tentativo di insegnare metafisica ad uno

stomaco vuoto era pura follia. Le masse conducevano dappertutto una vita da animali a causa dell'ignoranza e della povertà; perciò erano queste le condizioni che dovevano essere rimosse.

Ma dove avrebbe trovato dei compagni che lo aiutassero in questo immane compito?

Voleva dei servitori di Dio a tempo pieno, lavoratori senza legami terreni o interessi personali. E ne voleva migliaia. I suoi occhi caddero sui numerosi monaci che avevano rinunciato al mondo per la ricerca di Dio. Ma, purtroppo, in India la maggior parte di loro conduceva una vita improduttiva. Lui avrebbe infuso in loro un nuovo spirito, ed essi a loro volta si sarebbero dedicati al servizio della gente. Fece un progetto, che rivelò successivamente in una lettera ad un amico: «Supponi che alcuni *samnyasin* disinteressati, dediti al bene altrui, vadano di villaggio in villaggio, portando l'educazione e operando per migliorare le condizioni di vita di tutti, compresi gli intoccabili, attraverso l'insegnamento coadiuvato da mappe, lanterne magiche¹, mappamondi ed altri accessori. Tutto questo non produrrà dei buoni risultati in poco tempo? Non posso descrivere tutti questi progetti in una breve lettera. La morale è che se la montagna non va da Maometto, Maometto deve andare alla montagna. I poveri sono troppo poveri per poter andare a scuola e non ottengono nulla leggendo poesie e cose del genere. Noi, come nazione, abbiamo perso la nostra individualità. Dobbiamo restituire alla nazione l'individualità perduta per poter elevare le masse».

In verità, lo Swami, a Kanyakumari, fu insieme patriota e profeta. Lì divenne, come disse in seguito ad un discepolo occidentale, "un condensato di India".

Ma da dove sarebbero arrivate le risorse per realizzare questa grande visione?

Lui stesso era un asceta, povero senza un soldo. I ricchi della nazione parlavano molto e non facevano niente. I suoi ammiratori erano poveri. Improvvisamente un pensiero eroico entrò nella sua mente: doveva avvicinare il mondo esterno ed appellarsi alla sua

¹ Apparecchi che mostravano immagini presenti su lastre di vetro.

coscienza. Ma lui era troppo orgoglioso per agire come un mendicante. Avrebbe spiegato all'Occidente che il buono o cattivo stato dell'India riguardava il mondo intero. Se l'India affondava, il mondo intero sarebbe affondato con lei. E il mondo esterno, a sua volta, aveva bisogno dell'India, della sua conoscenza dello Spirito e di Dio, del suo patrimonio spirituale, del suo ideale di vera libertà attraverso il distacco e la rinuncia; aveva bisogno di queste cose per districarsi dagli artigli aguzzi del mostruoso materialismo.

Allora nella solitudine e nel silenzio di quello scoglio alla punta estrema dell'India, arrivò una visione: l'America, il nuovo continente, una terra di ottimismo, grande ricchezza, e illimitata generosità. Vide l'America come un paese di illimitate opportunità, dove la mente delle persone era libera dall'ingombrante sistema delle caste o delle classi sociali. Avrebbe portato al ricettivo popolo americano l'antica saggezza dell'India e riportato indietro, in cambio, la conoscenza scientifica e tecnologica. Se avesse avuto successo nella sua missione in America, non solo avrebbe aumentato il prestigio dell'India in Occidente, ma avrebbe fatto nascere una nuova fiducia nel suo popolo. Ricordò le calde insistenze dei suoi amici a rappresentare l'India nel prossimo Parlamento delle Religioni a Chicago. E in particolare, ricordava le parole dell'amico a Kathiawar che era stato il primo a incoraggiarlo ad andare in Occidente: «Vai e conquistala con un sol colpo e poi ritorna!»

Tornò a nuoto sulla terra ferma e ricominciò il viaggio sulla costa orientale tornando verso il nord.

Durante il viaggio appena descritto attraverso l'India c'erano stati alcuni episodi che rafforzarono la sua fede in Dio, intensificarono la sua comprensione per le "cosiddette" classi inferiori e allargarono la sua visione sulla vita in generale e sulle convenzioni sociali.

Parecchie volte, quando non aveva niente da mangiare, il cibo arrivava da direzioni inaspettate senza che lo cercasse. I benefattori gli dicevano che erano guidati da Dio. Un giorno, pensava che non aveva il diritto di condurre la vita del monaco